



Testimonianza di fra Pierbattista Pizzaballa

Pierbattista Pizzaballa è *Custode di Terra Santa*

È difficile in pochi minuti presentare un'esperienza basata sul dialogo e dire come questo mi abbia cambiato. Non potendo toccare i tanti momenti interessanti (scuole, musulmani, chiese ortodosse, ecc.), accennerò brevemente solo alla mia prima esperienza di dialogo, che mi ha segnato fortemente e che mi ha introdotto al mondo del dialogo inter-religioso.

Sono giunto in Terra Santa 20 anni fa, da sacerdote novello, per gli studi biblici. Fu per me molto difficile, inizialmente. Eravamo nel cuore di una delle tante crisi della regione (prima intifada, guerra del Golfo, ecc.) e mi ritrovai improvvisamente gettato in un ambiente totalmente estraneo, incomprensibile (parlavo solo italiano) che mi sembrava perfino ostile, carico di violenza. Il conflitto, allora forse più di oggi, era molto presente nella vita di ogni giorno. Non avevo mai visto sparare in vita mia prima di allora, figuriamoci vedere gente morire. Il giorno dopo il mio arrivo, nel quartiere dove mi trovavo, presso lo *Studium Biblicum*, furono uccisi una ventina di palestinesi. Rimanemmo sotto coprifuoco per interi mesi. Fu un inizio certamente particolare.

I primi tre anni a Gerusalemme furono dedicati interamente allo studio della Bibbia e delle lingue antiche. Il contatto con le realtà non cattoliche e non cristiane si limitava ad un semplice incrociarsi per strada con ebrei, musulmani, cristiani di altre fedi, alla presa di coscienza delle diverse tradizioni che, in un modo o nell'altro, influivano sulla vita dell'antica città. Non ci furono incontri personali particolari, a parte i soliti episodi più o meno simpatici, di cui tutti gli abitanti di Gerusalemme hanno esperienza: chi ti benedice, chi ti maledice, chi ti sputa addosso, chi ti ferma per parlarti... Tutto sommato la mia vita trascorreva tranquilla dentro i conventi. Non ebbi, insomma, particolari occasioni di "dialogo", come diciamo oggi.

Le cose cambiarono quando fui inviato a studiare all'università ebraica di Gerusalemme. Quella fu la prima vera esposizione, il primo vero contatto con una realtà a me totalmente diversa ed estranea. Studiavo Bibbia e mi trovavo perciò nel Dipartimento di Bibbia dell'Università, dove erano tutti religiosi, chi più e chi meno. In quel periodo ero l'unico cristiano in tutto il Dipartimento. Dopo le prime inevitabili difficoltà, nacquero vere amicizie. Nelle relazioni e nelle lunghissime discussioni che facevamo mi resi conto che non avevamo un linguaggio comune. Non mi riferisco alla lingua parlata, ma al modo di pensare, ai concetti. Nel parlare della mia fede – perché era quasi e solo esclusivamente di questo che si parlava con me – non riuscivo a far passare praticamente nulla e non perché non avevo le parole, ma perché eravamo di due mondi diversi: eucarestia, trinità, incarnazione, perdono, famiglia, vita sociale, ecc. Lo stesso concetto di messianicità, che io credevo fosse assodato, è assai diverso, come è completamente diversa la lettura della storia. L'Antico Testamento, che sempre diciamo ci accomuna, in realtà viene letto e vissuto in maniera diversa e non ci unisce poi così tanto.

Poco alla volta capii che più che la mia riflessione su Cristo, a loro interessava la mia esperienza di Cristo. I miei compagni erano per lo più coloni, provenienti cioè dai cosiddetti insediamenti, occupati militarmente da Israele, o comunque legati a quel mondo. La loro esperienza di fede e la lettura della Bibbia li aveva portati a scelte forti, anche discutibili. Qual'era la mia? Non c'era alcuna sfida od ostilità nel loro atteggiamento, ma semplice e sincera curiosità. Di fronte alla quale ero inizialmente piuttosto impacciato. Già: qual'era la mia esperienza di Cristo e come parlarne in maniera comprensibile e credibile? Fino ad allora ero sempre vissuto in ambiente cristiano ed ecclesiale e il mio modo di essere rifletteva quel mondo. Ma era anche evidente che insieme allo sforzo di comunicazione andava fatto anche uno sforzo di purificazione delle proprie motivazioni. Capii allora concretamente cosa significasse la parola "testimonianza", la sua fatica ed il suo fascino.

Quel periodo segnò per me una sorta di rifondazione della mia vocazione. Il contatto – se volete il dialogo – con il mondo ebraico mi aveva spinto a rileggere la mia esperienza, a confrontarla con quella di altre persone, a condividerla in qualche modo in maniera che prima non conoscevo. Parlavo di Cristo a persone che non lo accettavano come Signore. Eppure questo non solo non ci divideva, ma anzi rafforzava il nostro legame. Non potrò mai dimenticare la lettura continua del Nuovo Testamento, che facevamo insieme nei pomeriggi o nelle sere. Alcuni venivano anche da lontano per non perdere quegli incontri. E non ero io a spingere per incontrarsi. Io piuttosto li subivo, almeno inizialmente. Quasi ad ogni pagina mi veniva chiesto: "cosa vuol dire, cosa ti dice, perché..." e mi trovavo sempre un parallelo concettuale nella letteratura rabbinica, e poi ascoltavo le loro impressioni, mi commuovevo alla loro commozione. Nemmeno San Paolo li faceva arrabbiare più di tanto. Quando qualche volta mi permettevo amicalmente di fare qualche battuta un po' critica su questioni di chiesa, forse anche inconsciamente come *captatio benevolentiae*, li imbarazzavo. Loro amavano Israele. Io dovevo amare la chiesa. Le mie questioni interne non le dovevo discutere con loro. La testimonianza non era più solo un mio comandamento, ma una loro necessità. Mi veniva in un certo senso 'imposta' dalla loro amicizia.

Fu allora che decisi di rimanere in Terra Santa e da allora ho dedicato gran parte delle mie attività in Terra Santa a quello che oggi chiamiamo dialogo. I miei confratelli, tutti, anche gli arabi, soprattutto all'inizio

quando tutto era così difficile, mi hanno sempre sostenuto sia allo *Studium Biblicum* che in Custodia. Prima di assumere il servizio di Custode, passavo la maggior parte del mio tempo a far conoscere il cristianesimo agli ebrei e Israele ai cristiani.

In 15 anni non ho mai incontrato una sola persona, od organizzazione, gruppo o movimento che sia, anche tra i più estremi, con la quale fosse impossibile parlare: scuole, caserme, militari, università, insegnanti e studenti, ecc.

In Terra Santa viviamo tutti l'uno accanto all'altro, eppure ci conosciamo ancora poco. Per abbattere i muri e le paure, bisogna conoscerci e incontrarci, creando occasioni concrete di incontro. La mia esperienza dice che questo è possibile anche nella Terra dei Conflitti.